

Siamo tutti d'accordo, credo, sul fatto che l'emergenza occupazionale che il paese sta vivendo è sì dovuta ad una crisi economica internazionale di straordinaria portata e gravità, ma affonda le sue radici in un mercato del lavoro caratterizzato da un basso tasso di occupazione, ben lontano dalle medie europee e attraversato da molteplici dualismi di genere, generazionali e territoriali, che la condizione del Mezzogiorno riassume e manifesta nella forma più acuta e preoccupante.

Dare risposte efficaci e durature a questa realtà comporta, quindi, andare oltre l'adozione di misure volte nell'immediato a fronteggiare le conseguenze della crisi per cominciare a sciogliere questi nodi strutturali. Non è un caso che il Governo Monti ci stia provando, anche attraverso la istituzione del Tavolo di confronto con le parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro. In questa prospettiva la risposta più impegnativa va costruita con la realizzazione di un insieme di politiche capaci di aumentare il potenziale di crescita dell'economia. La crescita economica rappresenta infatti la condizione necessaria per creare maggiore e migliore occupazione. Sull'uno come sull'altro versante non si può certo sostenere che il governo del centrodestra sia stato all'altezza della situazione. Poco o nulla è stato fatto per stimolare la ripresa economica. Come si è visto, da ultimo, anche in occasione della manovra estiva sui conti pubblici. Mentre per quanto riguarda il mercato del lavoro solo l'utilizzo degli ammortizzatori sociali ha permesso di attenuare l'aumento della disoccupazione, lasciando però praticamente senza protezione larghe fasce di giovani con rapporti di lavoro atipici. Ma non dimentichiamo che l'Italia è saldamente ai primi posti in Europa per la disoccupazione giovanile.

La possibilità di superare questo stato di cose non può d'altra parte essere affidata solo alla ripresa dell'economia internazionale. Intanto perché questa, malgrado primi positivi segnali, appare ancora incerta e, in secondo luogo perché, come l'esperienza insegna, i suoi effetti sull'occupazione si fanno sentire con ritardo rispetto all'aumento del tasso di crescita mentre non si può escludere addirittura che questo si produca senza la creazione di nuova occupazione.

Da qui la necessità e l'urgenza di una vera e propria un'agenda per il lavoro. Per quanto riguarda la crescita si tratta non solo di aumentarne i ritmi, ma anche di qualificarne i contenuti per restituire competitività e produttività al sistema economico, colmando i ritardi accumulati così da assicurarne un adeguato posizionamento nel contesto dei nuovi assetti dell'economia globale che vanno delineandosi. Da questo punto di vista è difficile pensare che il rigore delle finanze pubbliche, le misure di semplificazione legislativa e le cosiddette liberalizzazioni possano da sole permettere al Paese di ripartire verso nuovi traguardi di sviluppo e di occupazione. Un obiettivo, questo, che per essere raggiunto richiede che a quelle scelte, necessarie e benvenute, se ne sposino altre, allo stato non ancora delineate dal Governo, quali una strategia di politica industriale che sostenga le indispensabili trasformazioni dell'apparato produttivo – anche nella prospettiva della “green economy” – con maggiori investimenti nell'innovazione, nella ricerca, nelle infrastrutture e nel capitale umano; una riforma complessiva della fiscalità che ne sposti il peso dai redditi da lavoro e d'impresa alla rendita e al capitale; una riscrittura del sistema di *welfare* in una logica universalistica, sussidiaria e di cittadinanza, un forte impulso allo sviluppo dell'economia civile e della impresa sociale: tutte scelte da collocare nel quadro di una comune strategia europea volta a promuovere un nuovo ciclo virtuoso di crescita sostenibile attraverso un effettivo coordinamento delle politiche macroeconomiche, il completamento del mercato interno, la realizzazione di piani di investimento finanziati con *eurobonds*.

Le proposte che il PD avanza in materia di occupazione e di politiche del lavoro si collocano in questa più ampia prospettiva. Esse si muovono lungo quattro direttrici principali: il contrasto alla precarietà; l'introduzione di una base comune di diritti e di protezioni per tutte le forme di lavoro, incluse quelle autonome e professionali; la promozione dell'occupazione delle fasce deboli o sottorappresentate del mercato del lavoro, a partire dai giovani e dalle donne, il potenziamento delle politiche attive del lavoro con un ruolo centrale della formazione.

Le riforme realizzate nell'arco di più legislature hanno introdotto nel mercato del lavoro importanti elementi di flessibilità, soprattutto attraverso il moltiplicarsi di rapporti di lavoro atipici in assenza però di quelle protezioni sociali proprie della *flexsecurity* di stampo europeo. Questo squilibrio ha fatto sì che la flessibilità diventasse sinonimo di precarietà per un'ampia fascia di giovani, con gravi conseguenze per la loro vita personale e per la loro condizione sociale.

Occorre mettere fine a questa inaccettabile situazione e promuovere quindi la stabilità del lavoro.

Da questo punto di vista, il dibattito sull'art.18 rischia di non portare da nessuna parte. Si può certo immaginare una qualche modifica di "manutenzione", anche straordinaria, ma non cresceranno per questo i posti di lavoro.

Ma la riunificazione del mercato del lavoro, oggi eccessivamente segmentato, richiede anche la progressiva introduzione di una base comune di protezioni sociali per tutte le forme di lavoro, incluse quelle autonome e professionali che, pur nel riconoscimento della specificità di ciascuna, riguardi la garanzia del reddito così come la malattia, gli infortuni, il riposo, la maternità (l'indennità per quest'ultima dovrebbe diventare nel tempo un diritto di cittadinanza a carico della fiscalità generale). In questo ambito vanno collocate anche l'universalizzazione dell'indennità di disoccupazione nonché la riforma della CIG da attuare secondo quanto previsto dal Protocollo sul Welfare del 2007, costruito con il concorso e il consenso delle parti sociali e successivamente approvato in un referendum da milioni di lavoratori.

Infine, il tema dell'occupazione femminile.

Le donne rappresentano un importante potenziale, oggi inutilizzato, per la stessa crescita economica. Secondo le stime della Banca d'Italia, infatti, ogni 1% in più di occupazione femminile è in grado di generare un aumento di mezzo punto del prodotto interno lordo. Favorire l'ingresso (o il reingresso) delle donne al lavoro comporta il ricorso ad una pluralità di strumenti: dalla promozione del part time volontario agli incentivi fiscali; dal potenziamento degli asili nido e dei servizi di cura per gli anziani non autosufficienti alle misure di conciliazione tra lavoro e famiglia. Ma anche, e non meno, un intervento organico per il sostegno del reddito delle famiglie che superi il sistema attuale (assegni familiari, detrazioni fiscali) con la creazione di un cospicuo contributo annuo per ogni figlio a carico fino alla maggiore età, a cominciare dalla fascia della prima infanzia. Un intervento, questo, reso ancora più urgente dai dati sull'impoverimento delle famiglie italiane che emergono dai rapporti Istat e, ancora più crudamente, dalle indagini della Caritas.

Mimmo Lucà

Roma, 23 febbraio 2012

*(Terra di mezzogiorno – Marzo 2012)*